

RAFFAELE CANTONE, VINCENZO PAGLIA, ***La coscienza e la legge***, Editori Laterza, Bari – Roma, 2019, pag. 171, euro 16,00

Se le validissime affermazioni dell'Arcivescovo Vincenzo Paglia, Presidente della pontificia Accademia per la vita e Gran Cancelliere del pontificio Istituto Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia, contenute nel volume *La coscienza e la legge* (2019), fossero state formulate e pubblicate negli anni scorsi – a partire dall'entrata in vigore della legge 833/1978 istitutiva del Servizio sanitario nazionale – decine di migliaia di infermi, soprattutto quelli non autosufficienti, gli ultimi degli ultimi, avrebbero ricevuto le cure di cui avevano l'indifferibile e vitale esigenza come previsto dai diritti sanciti dalla legge sopra citata e gran parte dei loro congiunti non sarebbero precipitati nella povertà e a volte in vere e proprie condizioni di miseria. Inoltre sarebbero stati evitati i purtroppo numerosi omicidi di malati gravi e/o i suicidi dei loro congiunti logorati dalle fatiche e frustrati dalla mancanza di sostegni reali da parte delle istituzioni tenute a provvedervi, fenomeno strisciante e non degno di un paese civile che le Chiese, in primo luogo quella cattolica e le numerose organizzazioni che vi fanno riferimento, hanno ignorato, aprendo quindi la strada agli emarginatori.

L'attuale tragica situazione è destinata a deteriorarsi ulteriormente a seguito dell'entrata in vigore del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri Gentiloni del 12 gennaio 2017, in base al quale verranno confinati nel servizio socio-sanitario, praticamente separato da quello universalistico, non solo – come capita adesso – gli anziani malati non autosufficienti e le persone con demenza senile, ma anche i giovani e gli adulti cronici inguaribili.

Anche su questo riscontriamo il silenzio della Chiesa. Tuttavia, poiché non è mai troppo tardi per scegliere la strada giusta, resta la speranza che Mons. Vincenzo Paglia e le altre autorità della Chiesa cattolica finalmente operino attivamente e concretamente per la corretta attuazione delle norme che assicurano la presa in cari-

co sanitaria dei malati non autosufficienti. Si tratterebbe, anche se dopo mezzo secolo, della concreta applicazione delle indicazioni contenute nel "decreto sull'apostolato dei laici" del Concilio Ecumenico Vaticano II, in cui veniva ritenuto necessario che «*siano anzitutto adempiti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia: si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali*».

Le basi non mancano. Infatti, proprio in merito al rapporto giustizia e carità, Mons. Paglia, dopo aver ricordato che la misericordia deve essere intesa «*come verità personale che deve sostenere, e non contraddire, le ragioni della giustizia civile*», ha precisato quanto segue: «*Mi piace citare un passaggio di Giacomo Leopardi che prendo dal testo "Trattato della passione": "Se tu vedi un fanciullo, una donna, affaticarsi impotentemente per qualche operazione in cui la loro debolezza impedisca loro di riuscire, è impossibile che tu non ti muova a compassione, e non procuri, potendo, di aiutarli. E se tu vedi che il tuo incomodo o dispiacere (...) ad alcuno il quale soffre senza poterlo impedire, sei di marmo, o di una irreflessione bestiale, se ti dà il cuore di continuare*». (Pag. 157 e 158).

Dopo aver ricordato che «*secondo narrazione del libro dell'Esodo (...) Dio decide di "scendere" sulla terra e ristabilire la giustizia per il suo popolo*», Mons. Paglia precisa che «*la consegna delle "tavole della legge" sul Sinai (...) costituiva la sostanza della giustizia*» per cui «*nessuno tra il popolo doveva essere discriminato, tanto meno scartato. L'abbandono dei più deboli – gli stranieri, i piccoli, le vedove e gli orfani – rappresentava il tradimento della giustizia. Dio stesso si ergeva a difensore dei loro diritti contro gli oppressori. E la giustizia doveva essere ripristinata*». Di conseguenza «*il senso della giustizia comporta certamente l'osservanza della legge, ma assieme anche la gratuità dell'amore*». (Pag. 4, 5 e 6).

Numerose sono le altre analoghe affermazioni che temiamo restino totalmente prive di riscontro nella pratica concreta, come lo sono state le e-mail inviate l'11 ottobre 2017 e il 4

ottobre 2018 a Mons. Paglia. Come esempio della devastante condizione di decine di migliaia di infermi abbandonati/respinti/emarginati dal Servizio sanitario nazionale gli è stata trasmessa in data 29 maggio 2019 copia dell'esposto indirizzato il 19 marzo 2019 alla Procura della Repubblica di Perugia, Spoleto e Terni, il cui testo è stato pubblicato sul n. 205, 2019 di questa rivista in allegato all'articolo di Francesco Pallante, "La sanità in Umbria: se non ti sbrighi a guarire, paghi".

Ispirati sempre dalla concretezza e tese all'affermazione del diritto sono, invece, le considerazioni espresse dall'altro autore, Raffaele Cantone, Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione e già Sostituto Procuratore a Napoli e in seguito Magistrato addetto all'Ufficio del massimario presso la Corte di Cassazione.

Dopo aver evidenziato che «dalle macerie morali e materiali della seconda guerra mondiale sorge quella che Norberto Bobbio ha chiamato l'età dei diritti, che nessuno può comprimere», ricorda come «pietre miliari» la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948), la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (1966), la Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace (1984), ricordando che «la Chiesa cattolica fino all'ultimo concilio non li riconosceva» a conferma – a nostro avviso – della difficoltà tuttora presente di non voler prendere atto del valore dei diritti e della loro attuazione (e non della carità) come strada maestra e prioritaria per il corretto rispetto della pari dignità personale e sociale di tutti i cittadini.

Come precisa lo stesso Cantone non si può «sostenere che la giustizia coincide sempre con la legalità»; in merito ricorda «la giustificazione che abbiamo sentito ripetere dai nazisti (...) come se bastasse questa considerazione, ovvero il rispetto del comando ricevuto, per respingere la responsabilità (anche penali) del proprio operato», concetto, a nostro avviso, che – tenuto conto della oggettiva differenza – dovrebbe essere tenuto presente anche dai medici, dagli infermieri, dagli assistenti sociali e dagli altri operatori che tentano di giustificare le illegittime e crudeli dimissioni da ospedali e da case di cura a volte anche quelle di matrice cattolica, oppure l'esclusione dalle cure residenziali e domiciliari di questi pazienti in seguito a valutazioni delle commissioni sanitarie e sociali,

con il richiamo a deliberare e/o altri provvedimenti, d'altra parte sicuramente illegittimi, perché contrastanti con la Costituzione e le vigenti leggi statali.

Dopo aver sottolineato che «sono intollerabili vicende come quelle di Stefano Cucchi, che incidono in profondità sulla fiducia nei confronti delle istituzioni» e «non sono accettabili mai abusi di potere né vessazioni simili alla tortura, e tanto meno insabbiamenti per salvaguardare il prestigio e l'onore del corpo, come invece è avvenuto, ad esempio, durante il G8 di Genova», Raffaele Cantone ricorda che «nella Prima Repubblica la corruzione è stata anche (se non soprattutto) uno strumento di finanziamento dei partiti politici e, in primis, della Democrazia cristiana, partito che fondava gran parte del suo consenso proprio sul riferimento al cristianesimo, soprattutto fra gli strati popolari più sensibili al richiamo religioso», rilevando giustamente che «se consideriamo l'ascendente sulle coscienze che all'epoca la Chiesa aveva, è facile immaginare quanto avrebbe potuto essere decisivo un diverso comportamento; avrebbe aiutato la società a produrre gli anticorpi per combattere la corruzione, attraverso una presa di coscienza collettiva dei suoi danni».

Da parte nostra rileviamo che una situazione analoga riguarda le decine di migliaia di nostri concittadini giovani, adulti e anziani colpiti da patologie così gravemente invalidanti da aver determinato anche la devastante condizione della non autosufficienza nei cui confronti è in atto, fin da subito dopo l'approvazione della validissima legge 833/1978 istitutiva del Servizio sanitario nazionale, una sempre più brutale pratica di eugenetica sociale, che finora (sono trascorsi ben 40 anni!) non ha sollevato obiezioni relative alla tutela del fondamentale diritto alla tutela della salute da parte della Chiesa cattolica, compreso Mons. Vincenzo Paglia, che, lo ripetiamo, è rimasto totalmente sordo alle istanze inviategli l'11 ottobre 2017 e il 4 ottobre 2018.

VALERIA MOSCHESE, *Voi che siete nati gentili*, L'erudita - Giulio Perrone, Roma, 2018, pag. 268, 25 euro

Il romanzo accompagna il lettore nella conoscenza di diverse tematiche inerenti l'esperien-

za dell'affidamento familiare: l'accoglienza, la continuità degli affetti, la convivenza nelle diversità.

L'autrice muta più volte l'approccio al tema, ponendosi ora dal punto di vista del bambino, ora della famiglia che accoglie – ed in particolare guarda agli eventi con gli occhi dei loro figli –, ora degli insegnanti, degli operatori dei servizi e di quanti, a vario titolo, entrano in contatto con queste situazioni.

Brevemente la trama: Clara e Mauro con i loro due figli accolgono Maicol, bambino in affidamento, il cui arrivo impone la ricerca di una nuova armonia e inaspettati sviluppi nella crescita di piccoli e grandi, obbligando a rivedere spazi, abitudini e sicurezze acquisite, nel continuo confronto con la misura temporanea dell'affidamento. Con il passare del tempo Maicol, mostra la volontà di mettere radici e intrecciare la propria storia con la famiglia affidataria, a cui si lega con tenero amore. Al contempo il suo porsi spontaneo negli affetti induce il marito e la moglie, i figli, amici, insegnanti e compagni di scuola a un diverso modo di guardare al tema dell'accoglienza e del vivere insieme. Tutti coloro che vengono coinvolti nella vicenda mostrano la possibilità di disegnare percorsi inediti quanto tenaci, se guidati dagli affetti. L'interrompersi del tempo destinato all'affido muterà bruscamente gli equilibri raggiunti e chiederà a tutti di far i conti con un'inspiegabile chiusura al naturale proseguimento dell'amore che lega i protagonisti della storia.

Con uno stile semplice e una descrizione accurata della realtà, l'autrice introduce il lettore nell'intima e complicata quotidianità di una famiglia affidataria: *«L'ho scritto – spiega – spinto dal desiderio che la storia fosse eco di molte altre, che in essa trovassero punti in comune e rispecchiamenti. Inoltre, desideravo esplorare complessità e ricchezze del tema dell'affidamento familiare, dando voce ai racconti ad esso ispirati. Ho provato a tratteggiare il mondo degli affetti che lega i fratelli, i quali, concretamente, giorno dopo giorno fanno posto ai nuovi arrivati. Infine, ho cercato di esprimere i sentimenti di chi nella famiglia affidataria arriva d'improvviso, e con essa allaccia legami nel tempo».*

Va ricordato, come bussola per i lettori del libro, che l'affidamento familiare è una misura di

aiuto offerta ad un minore che deve essere allontanato dalla sua famiglia di origine per difficoltà dei genitori, o a seguito della disgregazione del nucleo familiare stesso o, ancora, per problemi di diverso genere che gli impediscono di crescere con affetto e attenzione; l'affido è realizzato e sostenuto dai Servizi sociali locali nell'interesse del bambino: gli si permette così di essere inserito in un nucleo familiare idoneo e capace di offrirgli risposte adatte alle sue necessità affettive oltre che di educazione, istruzione, e tutela. Si tratta di un'accoglienza temporanea, che può durare qualche mese ma anche degli anni, i cui legami avviati aiuteranno il minore a crescere e che dovrebbero consentirgli, nella successiva separazione, una certa autonomia. Non si dimentichi, come descrive bene l'autrice nel romanzo, il diritto del minore a mantenere gli affetti: terminata l'esperienza di affidamento non vanno recisi i legami che in essa sono sorti. Lo prescrive anche la normativa: la legge 173/2015 sancisce il diritto alla continuità degli affetti dei minori in affidamento familiare.

Le famiglie che si rendono disponibili ad accogliere i bambini in affidamento sono volontari che, dopo una valutazione dei requisiti necessari per avviare tale esperienza realizzata dai Servizi sociali, acquisiscono un ruolo importante nella progettualità a favore del minore, e non andrebbero considerati come semplici «utenti» dei Servizi stessi. L'affidamento non annulla il ruolo della famiglia d'origine del minore, e non ne cancella la dimensione di destinataria degli interventi attivati: ricevere aiuto da un'altra famiglia nel crescere i propri figli può consentire di affrontare problemi concreti alla base delle proprie difficoltà. Solo se adeguatamente sostenuti e accompagnati dagli operatori, i componenti della famiglia d'origine dell'affidato potranno prepararsi ad accogliere nuovamente il figlio alla conclusione dell'affido.

Come ben raccontato nel romanzo, questa del ricongiungimento e della contestuale continuità degli affetti sopra accennata, così come il sostegno agli affidatari nel non semplice percorso di accoglienza di un minore, sono dimensioni in cui si rivela importante il ruolo svolto dalle associazioni di volontariato del settore.